

VIOL•E

Studi pedagogici su violenza e educazione

Direzione: Elisabetta Biffi, Vanna Iori, Emiliano Macinai, Maria Grazia Riva.

Comitato scientifico: Irene Biemmi (Università di Firenze), Elisabetta Biffi (Università di Milano-Bicocca), Francesca Borruso (Università di Roma Tre), Giorgio Crescenza (Università di Roma Tre), Silvia Demozzi (Università di Bologna), Emiliano Macinai (Università di Firenze), Emiliana Mannese (Università di Salerno), Angela Muschitiello (Università di Bari), Elisabetta Musi (Università Cattolica di Piacenza), Stefania Olivieri-Stiozzi, (Università di Milano-Bicocca), Luisa Pandolfi (Università di Sassari), Silvia Edling (University of Gävle), Guadalupe Francia (University of Gävle), Laurance Gavarini (Université de Vincennes - Paris 8).

La collana raccoglie studi e ricerche, nazionali e internazionali, che affrontano, da una prospettiva storica e pedagogica, la violenza nelle sue molteplici forme e manifestazioni, con particolare attenzione all'infanzia e all'adolescenza. Verranno accolti contributi teorici, empirici e operativi, anche di taglio interdisciplinare, che promuovano conoscenza in relazione ai soggetti (minori, professionisti, genitori, istituzioni), ai contesti (famiglie, servizi, scuole, media, territori) e alle dimensioni (relazionale, transgenerazionale, simbolica, culturale e politica) della violenza, guardando all'educazione come risorsa per comprenderla, prevenirla e contrastarla.

La collana si rivolge a studiosi, educatori, genitori e insegnanti, pedagogisti e professionisti della cura e della tutela dei minorenni, attori e decisori politici.

Tutti i volumi pubblicati sono sottoposti a *double blind peer review*. Il Comitato scientifico può svolgere anche le funzioni di comitato di referee.



Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più:

<https://www.francoangeli.it/autori/21>

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Genitori in lockdown

Sguardi sulla genitorialità
nell'emergenza Covid-19

a cura di
Elisabetta Biffi

VIOLE - LAB

Laboratorio Pedagogico
sulla Violenza ai Minori

FrancoAngeli 

L'opera è stata pubblicata con il contributo del Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione "Riccardo Massa" dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca.

The research leading to these results has received funding from the Erasmus+ Programme Key Action 2 (Cooperation For Innovation and The Exchange of Good Practices) of KA204 Strategic Partnership for Adult Education under grant agreement number 2019-1-TR01-KA204-077577 with Turkish National Agency.

The European Commission support for the production of this publication does not constitute endorsement of the contents which reflects the views only of the authors, and the Commission cannot be held responsible for any use which may be made of the information contained therein.

Copyright © 2022 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Publicato con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale* (CC-BY-NC-ND 4.0)

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito

<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

Indice

Genitori in lockdown: la cornice dello studio, di <i>Elisabetta Biffi, Alessandro Pepe e Daniela Bianchi</i>	pag. 7
--	--------

Parte 1

Ritrovarsi genitori nell'emergenza

1. Bambini in lockdown: i “diritti interrotti” dalla pandemia, di <i>Daniela Bianchi</i>	» 23
2. Essere genitori in lockdown è come essere..., di <i>Maria Benedetta Gambacorti-Passerini</i>	» 43
3. Come i genitori hanno comunicato l'emergenza sanitaria Covid-19 ai loro figli: narrazioni dall'epicentro di una crisi pandemica, di <i>Alessandro Pepe</i>	» 56
4. Sentire le emozioni, vedere le risorse: genitori in equilibrio?, di <i>Eleonora Farina</i>	» 74
5. Genitorialità: da dove ripartire, di <i>Caterina Fiorilli</i>	» 89

Parte 2

Abitare il lockdown da genitori

1. Spazi negati e luoghi ritrovati. Le geografie delle famiglie durante il lockdown, di <i>Stefano Malatesta</i>	» 103
2. In qualche modo devo punirli... o no? I dilemmi dell'educazione, di <i>Elisabetta Biffi</i>	» 118

3. Letture “incomplete” sul passaggio del Virus. Spunti e riflessioni dalla pedagogia, di *Silvia Demozzi* pag. 136
- Per non concludere: idee per non sentirsi in trappola, di *Elisabetta Biffi e Daniela Bianchi* » 149

Genitori in lockdown: la cornice dello studio

di Elisabetta Biffi, Alessandro Pepe e Daniela Bianchi

1. Quando l'imprevisto è impensabile

Chi si occupa di ricerca sa bene che, nella realizzazione di uno studio, per quanto si presti attenzione alla pianificazione delle fasi di sviluppo, l'imprevisto è una costante. Variazioni di tempi, intoppi organizzativi, emergenze dell'ultimo momento arrivano e sbaragliano la stabilità che gli studiosi avevano faticosamente costruito.

Questo accade sovente, se non ogni volta, e impone a chi fa ricerca lo sforzo – sempre utile e creativo – di fermarsi e ripensare la propria ricerca, ridefinirne i confini, rimetterla in dialogo con il mondo. A questo, appunto, ogni ricercatore è ben preparato.

A volte, però, accade qualcosa di ben più complesso, che non pertiene solo al campo di studi o al progetto in corso. Qualcosa di dirompente che sconvolge l'intera realtà, per così dire. A volte, accade l'impensabile.

L'11 marzo 2020 l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha confermato al mondo che il Covid-19 era da ritenersi, da quel momento, una *pandemia* (WHO, 2020). La gravità della situazione ha richiesto che molti Paesi, al fine di proteggere la salute della popolazione e contenere la diffusione del virus, attivassero misure estreme, quali la chiusura delle scuole, l'isolamento domiciliare e il blocco della vita di comunità: quel lockdown che abbiamo imparato a conoscere nel corso degli ultimi anni. Qualcosa che è stato, da subito, oggetto di studio e che ancora lo sarà in futuro.

Questo volume raccoglie alcune delle riflessioni interdisciplinari nate dalla nostra ricerca che si è re-inventata quando il Covid-19 si

2. In qualche modo devo punirli... o no? I dilemmi dell'educazione

di *Elisabetta Biffi*

1. Il lato ambiguo della punizione

Come si è detto sin dall'apertura di questo volume, le riflessioni che vi sono qui raccolte si collocano all'interno di un progetto che vuole sostenere i genitori nella prevenzione al fenomeno della violenza sui minorenni. Quando ci si occupa di violenza, l'immaginario si posta verso le sue dimensioni estreme, di abuso, maltrattamento e sfruttamento. Eppure, il concetto di violenza è assai più sfumato, e in altra sede si è provato a raccontare quanto tale dimensione sia strettamente connessa anche alle dinamiche e dimensioni educative e formative (Biffi, 2020).

La violenza che, infatti, interessa la dimensione educativa è quella che la vede *caratterizzante*: è violento il comportamento, la parola, il gesto, l'intervento. E a stabilire se tale comportamento, parola o gesto sia da ritenersi violento, soprattutto quando si ha a che fare con l'infanzia, è il come viene percepito a opera di chi ne è destinatario. La violenza, dunque, sottrae quella parola o quel gesto a una relazionalità rispettosa dei ruoli e dei soggetti per tradurre il destinatario in *offeso*, in colui/colei che subisce¹. Quando tutto questo accade all'interno di una relazione educativa, l'effetto nocivo della violenza subita si amplifica e si fa distruttivo proprio perché accade

1. A tal proposito, si rimanda alla definizione data dalle Nazioni Unite nel documento "World report on violence and health", che definiscono la violenza come: "The intentional use of physical force or power, threatened or actual, against oneself, another person, or against a group or community, that either results in or has a high likelihood of resulting in injury, death, psychological harm, maldevelopment or deprivation" (WHO, 2002, p. 5).

là dove, invece, si dovrebbe trovare uno spazio di rispetto e costruzione – di costruzione e scoperta del sé, direbbe fra gli altri Alice Miller (Miller, 1996) –.

Eppure, anche i gesti di cura possono violare il rispetto e la dignità dell'altro. Anche le intenzioni formative hanno guidato lungamente, per secoli si potrebbe dire, azioni che oggi non si ha timore di definire violente: punizioni corporali, vessazioni, umiliazioni volte a forgiare il carattere, *per il tuo bene* (Rutschky, 2018). L'educazione rivela, così, il rischio della sua ambiguità proprio nella dialettica fra *disciplina* e *punizione*, per la comprensione della quale resta opera magistrale quella offerta da Michael Foucault in *Sorvegliare e Punire* (Foucault, 1993).

La prima forma di prevenzione, dunque, passa dalla necessità di interrogarsi, da parte degli adulti, su questo confine sottile fra educare e punire, fra il gesto che crea condizioni di pensiero e quello che viola l'altro. L'educazione, d'altro canto, ha come proprio scopo proprio quello di contribuire a *dare forma, disciplinare*, anche agendo sul corpo, nell'affiancare il processo complesso che è il divenire del soggetto. Nella lettura dell'educare offerta da Riccardo Massa magistralmente viene recuperato il concetto di “dispositivo” che si declina come formativo nel suo lavoro di *disposizione* dell'esperienza fatta di corpi, spazi, tempi, affinché possa essere vissuta dal soggetto, rispondendo a una implicita – latente – visione del *dover essere* a cui si tende.

Riprendendo quanto altrove approfondito (Biffi, 2020), possiamo così dire che la punizione assume, nel dispositivo formativo, il ruolo di quell'intervento che ripristina l'ordine disposto e, così facendo, rimarca lo scarto fra la condotta agita e il dover essere atteso. È utile, in questi termini, la riflessione di Mario Schermi su *Educare e Punire* (Schermi, 2016: “[...] il punire, il castigare, sembrano riscuotere uno ‘scarso credito psico-socio-pedagogico’, tanto da apparire confinati, nelle scienze dell'educazione e nel senso comune, tra gli attrezzi un po' vetusti di un certo modo di intendere l'educare (robe dell'altro secolo!). Tuttavia, però, è indubbio che nelle nostre pratiche private, così come nelle nostre pratiche pubbliche, si continui a ricorrere alla punizione (castighi, alle pene) ogni volta che gli ordini (relazionali, sociali, normativi) sono stati violati o anche soltanto messi a rischio” (Schermi, 2016, p. 10). Ma il rischio di eccesso, che sfocia in violen-

za, all'interno del disporre educativo fra adulti e bambini può essere anche letto come un territorio nel quale si giocano le dinamiche complesse dei passaggi intergenerazionali, delle dimensioni di potere e responsabilità che sempre connotano il processo educativo. La lettura che, per esempio, offre la Rutschky, nel suo ripercorrere la storia delle punizioni corporali lungo i secoli, restituisce una visione di una complessa e ambigua relazione fra adulto e bambino come un campo nel quale si giocano dinamiche differenti, a più livelli, appunto, intrapsichici e collettivi insieme (Rutschky, 2018).

Sono proprio queste considerazioni che invitano a un pensiero che non sia semplicistico, volto a separare ciò che è buono da ciò che non lo è, per ricondurre la riflessione sulla violenza come potenzialmente sempre presente nell'educazione proprio perché frutto dell'uso strumentale di una forza che di per sé è data dalla asimmetria inevitabile della relazione.

Una simile posizione, che a prima vista sembra voler condannare a totalmente inadeguato il genitore che per una sola volta schiaffeggia suo figlio, si presta invece ad aprire al genitore la possibilità di rendere pensabile il rischio che quel gesto porta con sé.

A oggi viviamo in una sorta di paradosso. Da un lato, le punizioni violente sono globalmente condannate, con modalità più o meno esplicite. Dall'altro, i micro-gesti sembrano essere ancora largamente accettati, soprattutto in alcune parti del mondo, compreso il nostro Paese. Ma proprio perché è difficile per chiunque tollerare il dubbio di essere un genitore violento, si finisce per legittimare collettivamente, o quantomeno per non condannarli eccessivamente, quei micro-gesti di violazione della dignità dell'altro.

È quanto si può trarre leggendo anche la definizione di punizioni corporali che viene data dalle Nazioni Unite, e che ha segnato l'inizio di strategie e *policies* a difesa di bambine e bambini; il Comitato ONU sui diritti dell'infanzia definisce, infatti, le punizioni corporali come:

Qualsiasi punizione per la quale viene utilizzata la forza fisica, allo scopo di infliggere un certo livello di dolore o di afflizione, non importa quanto lieve. Nella maggior parte dei casi consiste nel colpire (“picchiare”, “schiaffeggiare”, “sculacciare”) i bambini, utilizzando la mano o un utensile – frusta, bastone, cintura, scarpa, cucchiaio di legno, ecc. Può però anche consistere, per esempio, nel dare calci, scossoni, spintoni al bambino, oppure graffiarlo, pizzicarlo, morderlo, tirargli i capelli o le orecchie,

obbligarlo a restare in posizioni scomode, provocargli bruciature, ustioni o costringerlo con la forza a ingerire qualcosa (per esempio, lavargli la bocca con il sapone o forzarlo a ingerire spezie piccanti). Il Comitato ritiene le punizioni corporali in ogni caso degradanti. Inoltre, altre forme di punizioni non fisiche che sono comunque crudeli e degradanti sono incompatibili con le disposizioni della Convenzione. Tra queste figurano, per esempio, le punizioni che mirano a denigrare il bambino, umiliarlo, sminuirlo, disprezzarlo, farlo diventare un capro espiatorio, minacciarlo o schernirlo” (UN Committee on the Rights of the Child, General Comment n. 8 (2006), *The right of the child to protection from corporal punishment and other cruel or degrading forms of punishment* (arts. 19; 28, para. 2; and 37, inter alia).

La strategia preventiva che, invece, da più parti è richiamata² vuole di contro rendere oggetto di pensiero e di parola proprio il rischio di quella violenza connessa al *micro* della quotidianità: al gesto occasionale, alla parola. Se, dunque, al genitore è concesso pensare che la violenza è rischio estremo in uno spettro fatto di piccole possibili violazioni del rispetto e della dignità della bambina e del bambino, allora sarà più facile aprire spazi di confronto che consentano di riflettere su dove stia davvero *il suo bene*.

È con questa predisposizione d'intenti che si è scelto di dedicare parte del lavoro di interlocuzione con i genitori alle pratiche di punizione e alla percezione che essi hanno di violenza nella relazione con i loro figli.

2. I gesti e le intenzioni: dare voce ai genitori

Nello studio del 2012, parte del progetto *Educate, do not punish*, finanziato dalla Commissione Europea, Save the Children Italia e IP-SOS interrogarono i genitori in merito al ricorso alle punizioni fisiche come metodo educativo. Di fatto, si tratta di una ricerca che, con questionari aperti che chiedono ai genitori di raccontare il proprio punto di vista, ha raccolto prevalentemente la rappresentazione di genitorialità.

2. Di seguito alcune delle maggiori strategie internazionali: *Global status report on preventing violence against children* (WHO, UNICEF, UNESCO, UN, End Violence Against Children, 2020); *INSPIRE: Seven strategies for Ending Violence Against Children* (WHO, CDC, End Violence Against Children, UNICEF, UNODC, USAID, 2016); *THRIVES. A Global Technical Package to Prevent Violence Against Children* (Hillis et al., 2015).

Lo studio destituisce un'immagine di genitorialità fondata sul dialogo che investe il figlio di un ruolo quasi centrale nel sistema familiare, ove prioritaria sembra essere la dimensione del rispetto: "Il valore che è di gran lunga più spesso citato in modo spontaneo, sia dai genitori sia dai ragazzi, è il rispetto: questo valore è perfettamente coerente con una relazione positiva e dialogica, che viene enfatizzata come 'ideale' dai genitori" (Save The Children, 2012, p. 16). Un rispetto che consente il dialogo e che vede l'affettività rappresentata dal dare libertà di espressione al figlio.

Al lato di tale immagine, però, compare la severità, che viene vissuta come indicatore di attenzione da parte del genitore verso il figlio e, dunque, giudicata positivamente. Nei racconti dei genitori viene, infatti, giudicata negativamente la tendenza a essere "amici" dei propri figli, anziché "veri" genitori, la difficoltà nel riconoscere gli errori dei figli, la tendenza a minacciare punizioni più che a punire veramente: una genitorialità troppo permissiva (Save The Children, 2012, p. 23).

Un indicatore importante di questa genitorialità in cerca di equilibrio è dato dal riferimento al ricorso allo schiaffo. Nel rapporto del 2012 si legge, infatti: "Circa i tre quarti dei genitori sono convinti che lo schiaffo sia un gesto prevalentemente violento e non un metodo da utilizzare nell'educazione dei figli. Tuttavia, tra un quarto e un quinto dei genitori, con un picco per quelli con figli tra i 6 e i 10 anni, ritengono che lo schiaffo sia più un metodo educativo che non una forma di violenza (anche se pochissimi lo ritengono completamente educativo)" (Save The Children, 2012, p. 30).

Ma quali sono le ragioni che portano ad agire sul corpo, come nel caso dello schiaffo?

"La motivazione addotta da quasi la metà dei genitori rispondenti è che solitamente lo schiaffo è generato dall'esasperazione e dallo spavento" (Save The Children, 2012, p. 34).

Lo schiaffo sembra, dunque, essere vissuto come necessario da parte dei genitori per segnare il superamento del confine da parte del figlio, una sorta di estremo intervento a cui far ricorso "solo nel caso in cui tutti gli altri tentativi (dal dialogo ad altre punizioni) abbiano fallito" (Save The Children, 2012, p. 34).

Il gesto della punizione sembra, così, da connettersi non soltanto alla intenzione del genitore ma anche alla sua capacità di gestire la situazione di crisi che si fa affrontando.

La letteratura dimostra (Walker *et al.*, 2022; Roygardner *et al.*, 2020) infatti, quanto la punizione corporale sia vissuta molto spesso come il segnale che è il genitore stesso ad aver perso il controllo, a non saper gestire la situazione e a necessitare un contenimento della situazione che viene vista come esplosiva.

All'interno di questo complesso quadro, lo studio che stiamo qui presentando ha deciso di interrogarsi anche su queste dimensioni. Consapevoli della criticità della situazione che si stava affrontando, connessa alla situazione pandemica e al primo lockdown, si è cioè deciso di considerare la dimensione della punizione quale parte integrante di una riflessione sulla genitorialità. Per tale ragione, alcune domande dello strumento di rilevazione (sezione 3) sono state proprio a essa dedicate, per comprendere quali fossero le dimensioni di maggiore criticità nella gestione della relazione con i figli e quali le strategie individuate dai genitori per potervi dare risposta. Le pagine che seguiranno andranno, pertanto, a interrogare tale dimensione.

3. Il punto di rottura

Il primo ambito indagato partiva dalle considerazioni sopra esposte che vedono il ricorso alla punizione come sanzione allorquando il genitore stesso si senta maggiormente in crisi (sfidato) dalla situazione attraversata. Per questa ragione, abbiamo chiesto ai genitori quali fossero le situazioni che fanno loro perdere maggiormente la pazienza. In fase di analisi, gli item individuati sono stati raggruppati in tre dimensioni complesse:

- la gestione della quotidianità, che prevede la gestione di spazi e tempi;
- il rapporto con il *mondo dei figli*, inteso come quella rete di regole e accordi relativi all'utilizzo dei devices (pc, tablet, videogiochi, televisione) così come delle attività e delle uscite (nel caso dei figli più grandi);
- lo stare nella relazione con genitori-figli in senso stretto, alla quale fanno riferimento il comportamento di entrambi nella relazione.

Nello specifico, il 60% ha individuato la gestione della quotidianità come principale situazione di agitazione, il 28% nelle situazioni connesse al rapporto con il mondo dei figli, nel 12% per questioni inerenti la relazione con i figli.

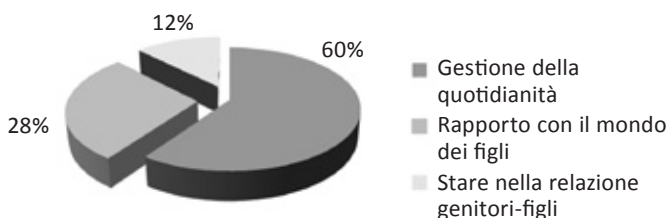


Fig. 1

A essere di particolare interesse per la riflessione qui esposta è la difficoltà connessa alla gestione della relazione con i figli. Rispetto a questo, le testimonianze raccolte raccontano la fatica del “non sentirsi ascoltato”, del “non capire ciò che l’altro vuole”.

Come ipotizzabile, in un momento storico in cui è proprio la quotidianità a essere messa in discussione, nello stravolgimento delle prassi consentite all’interno delle indicazioni fornite durante il lockdown, è proprio questa quotidianità a portare il genitore al punto di rottura (al perdere la pazienza di cui si è detto), nel suo essere chiamato a negoziare spazi e tempi connessi alla vita familiare con quelli relativi alla propria vita professionale, in una conciliazione fra genitorialità e lavoro che l’emergenza Covid-19 ha messo a dura prova³.

È, però, importante per i fini della presente analisi anche notare come siano proprio le dinamiche relazionali a chiamare maggiormente in causa i genitori: di quel 12% che riporta la fatica nella relazione con i figli, il 52% presenta, come motivo di quella fatica, il “non sentirsi ascoltato” dai figli, a cui segue un 18% che segnala una eccessiva richiesta di attenzione da parte loro, un 17% che invece rimarca l’assenza di uno spazio per sé. Soltanto il 2%, invece, segnala una difficoltà nel comprendere i figli. Da una lettura di questi dati connessa all’analisi di quanto riportato dagli intervistati emerge, così, la fotografia di un genitore in difficoltà soprattutto per ragioni connesse alla fatica di vedersi riconosciuto uno spazio, di ascolto da parte del figlio, ma anche per la fatica del mantenere una *centratura su di sé* pur nella relazione con i figli.

3. Su una riflessione in merito alla genitorialità in tempi di emergenza si rimanda anche a: Centro di Ricerche Educative su Infanzia e Famiglia (CREIF) (2020), *Infanzia, famiglie, servizi educativi e scolastici nel Covid-19. Riflessioni pedagogiche sugli effetti del lockdown e della prima fase di riapertura*, CENTRI.UNIBO.IT/CREIF.

Questo “non sentirsi ascoltato”, unitamente al non avere spazio per sé, rimanda a un genitore che sta cercando di definire il proprio ruolo di madre/padre senza, al contempo, smarrire le altre dimensioni del loro essere adulti, uno *spazio per sé* che richiama alla necessità di una conciliazione fra lavoro e vita personale, così come al bisogno di definire *chi si è* senza farlo coincidere con la propria genitorialità.

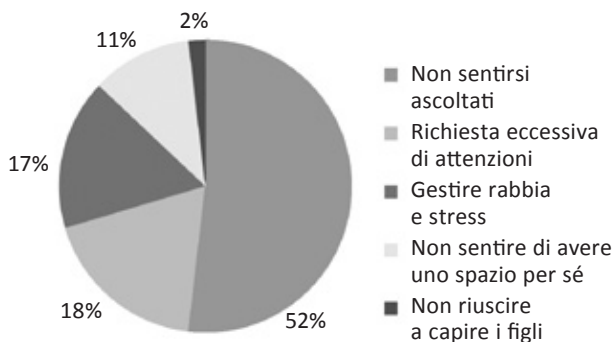


Fig. 2

4. Le forme di un intervento

Se tutto ciò aiuta a delineare dove si radica l'intervento dei genitori, come punizione o limite – e ci si soffermerà su tale distinzione nel prosieguo del capitolo – a quel punto è rilevante comprendere in quali forme si traduca tale intervento.

Dai dati rilevati emerge come “alzare la voce” sia la prima forma d'intervento messa in atto dai genitori (83,8%). Un imporre la propria voce che, d'altro canto, fa da eco a quanto riportato dai genitori rispetto a ciò che fa perdere loro la pazienza, ove ritroviamo come causa principale il fatto che i figli non prestino attenzione ai genitori (quel “non ascoltano” di non scontata interpretazione). Al suo fianco, compaiono poi degli interventi che sembrano richiamare la categoria di intervento sul “mondo dei figli” di cui si è sopra detto.

Ritroviamo, in tal senso, quegli interventi che, in qualche modo impediscono al figlio l'accesso al proprio mondo, quali spegnere i device (79,7%), togliere il gioco preferito (43,2%), oppure che sono volti a imporre al figlio un'azione non prevista, come l'obbligo a fare delle attività (38%) o delle faccende familiari (34,3%). Anche in questo ca-

so, però, a essere particolarmente interessante è quanto gravita all'interno della terza area, che chiama in causa la natura e il processo della relazione. Infatti, in questi casi, il 30,3% dei genitori intervistati ha dichiarato di smettere di parlare con i figli, come segnale che il limite era stato superato. Sempre in linea con questa modalità punitiva che prevede il sottrarsi del genitore dalla relazione, troviamo inoltre l'11,4% degli intervistati che dichiara di imporre ai figli la permanenza nella propria stanza. In questi casi, chiaramente, l'età del figlio ha un peso fondamentale, per cui si vede il ricorso a queste pratiche punitive, incentrate sul sottrarsi del genitore alla relazione diretta, mano a mano che cresce l'età dei figli. In linea con quanto rilevato da Save the Children e IPSOS nel 2012, ritroviamo, invece, un 29% degli intervistati che dichiara di far ricorso a punizioni fisiche.

Tale dato, di grande interesse per la nostra riflessione, necessita di essere osservato con cautela e richiede un approfondimento specifico che, nel corso della rilevazione, si è potuto fare per indagare i significati sottesi a tali pratiche.

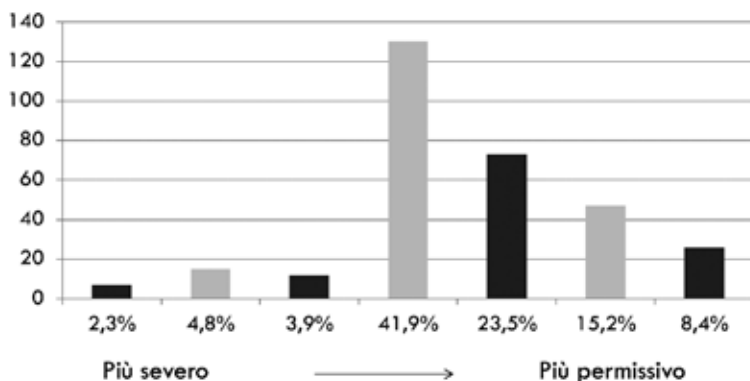
5. Forse ho esagerato: la percezione della violenza

Come sempre accade quando si lavora con strumenti che richiedono al soggetto di raccontare le proprie pratiche, quello che di fatto si è raccolto anche nella ricerca qui presentata ha a che fare con la percezione dei soggetti rispetto alla propria genitorialità. Si tratta, però, del dato che per chi scrive è particolarmente rilevante proprio perché consente di riflettere maggiormente sui bisogni formativi e sulle pratiche di intervento in tale direzione.

La possibilità di indagare le rappresentazioni dei genitori all'interno di un momento di particolare criticità, come è stato quello del lockdown, consente di osservare cosa accade in una convergenza particolarmente stressante, come è ormai noto⁴, e consente di comprendere i vissuti dei genitori in un simile contesto.

In generale, lo studio ha fotografato dei genitori che si pensano come maggiormente permissivi durante il lockdown.

4. In merito all'impatto del lockdown sul benessere dei soggetti si rimanda a: WHO (2022), *Mental Health and Covid-19: Early evidence of the pandemic's impact*, World Health Organization; OECD (2021), *Covid-19 and Well-being: Life in the Pandemic*, OECD Publishing, Paris.



Distribuzione dei partecipanti in base al livello di permissività durante il lockdown

Fig. 3

Al tempo stesso, però, quando invitati a chiedersi se durante l'emergenza hanno mai avuto la paura di essere violento coi propri figli, un 18% dei rispondenti risponde in modo affermativo.

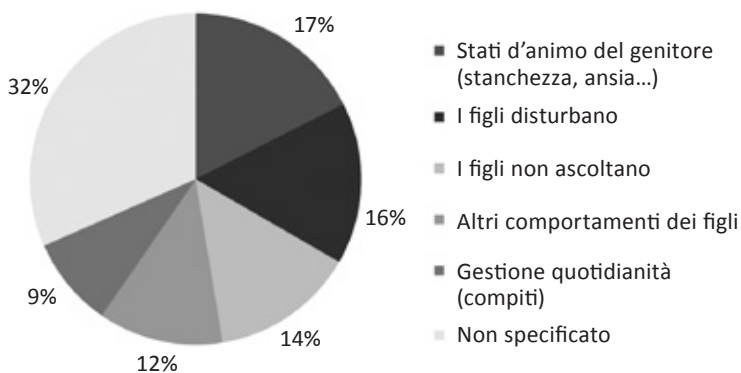


Fig. 4

Le situazioni nelle quali ci si è sentiti violenti verso i figli fanno riferimento soprattutto a stati d'animo particolarmente gravosi dei genitori (stanchezza, ansia, preoccupazione), così come a tensioni all'interno della relazione genitore-figlio (come quando, per esempio, i figli disturbano o non ascoltano).

Ma quali sono i comportamenti che si ravvisano come violenti?

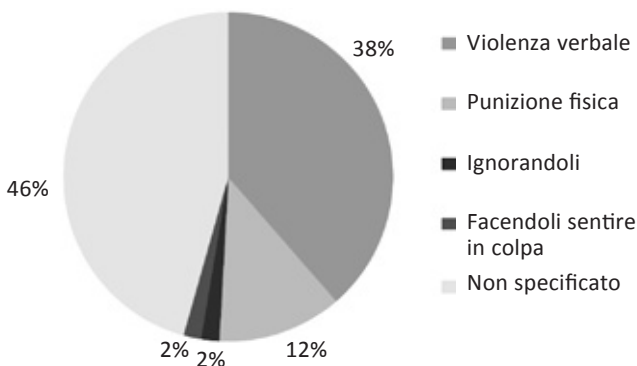


Fig. 5

Il primo comportamento agito è connesso alla violenza verbale, che può anche essere accostata a un volontario accento sul sentimento di colpa o a una totale negarsi nella relazione.

Solo una volta. Ero disperata... ho perso la pazienza perché si lamentavano e non ci ho visto più. Li ho sgridati, ho gridato e li ho fatti sentire in colpa. Poi mi sono scusata.

Nel momento di *crisi*, la sensazione riportata dal genitore è quella appunto di perdere il controllo di sé:

... come se il cervello si staccasse e a un certo punto si utilizza la mano prima ancora che il pensiero.

In quel caso, il gesto prende dunque il sopravvento (*mi è scappata una sculacciata*) e si distacca dalla volontà educativa, divenendo appunto un modo per mettere fine al momento stesso di crisi.

6. Violenza come violazione di un patto: intenzioni in bilico

Come si è detto in apertura, a determinare la violenza di un atto vi è sia l'intenzione di chi lo agisce, sia la percezione da parte di chi lo subisce. Avendo lo studio qui presentato raccolto soltanto il punto

di vista del genitore, diviene pertanto impossibile sciogliere il nodo delle possibili derive violente della relazione genitoriale. Si ha, però, uno spaccato sulle rappresentazioni dei genitori che aiutano a cogliere alcune riflessioni importanti ai fini educativi.

Innanzitutto, alcune riflessioni in merito alle pratiche pensate come punitive. Nella rilevazione, infatti, come si è mostrato poco sopra, è stato possibile individuare alcune aree semantiche a cui tali pratiche possono essere correlate. La prima area di intervento è relativa all'agire sul "mondo dei figli", con una limitazione del loro campo di possibilità (limitando l'accesso ai device, ma anche negando l'uscita con gli amici o lo svolgimento di altre attività). Meno presente è, invece, l'abitudine a giocare la punizione non in termini sottrattivi ma attivi, obbligando all'esercizio di pratiche non gradite o non previste normalmente (obbligando per esempio a lavori domestici). Una terza area di intervento, invece, è relativa alla postura dei genitori all'interno della relazione con i figli. Fanno parte di questa terza area quei comportamenti che prevedono il sottrarsi dei genitori dal dialogo, il rendersi inaccessibili (o rendere inaccessibile il figlio, obbligato a restare confinato in uno spazio specifico), lo sgridare "facendo sentire in colpa", ma anche l'agire sul corpo dell'altro.

Per ciò che concerne le tematiche qui attraversate, è proprio questa terza area quella che riveste maggiore rilievo, poiché è la stessa a cui fanno riferimento le pratiche che vengono percepite come violente dai genitori stessi. Dove stia la violenza in tali pratiche è proprio la questione cruciale di questo studio.

La violenza è, infatti, la violazione di un patto di rispetto e riconoscimento della dignità dell'altro che è alla base di ogni relazione di cura, ivi compresa quella genitori-figli. Il confine dell'intenzione educativa si oltrepassa dunque quando tale patto viene violato, appunto. Va precisato meglio: se è vero che non sono soltanto i genitori a educare i figli – ed è fondamentale, anzi, restituire a una prospettiva sistemica allargata la relazione genitoriale –, è pur vero che qualsiasi pratica agita all'interno di una relazione genitore-figlio ha un impatto formativo sui soggetti (sia genitori, sia figli). In questi termini, una punizione violenta ha sicuramente un impatto formativo, vale a dire che forma il soggetto. E tuttavia lo forma all'accettazione della possibilità che questo rispetto e questa dignità possano essere violati.

Proprio per questa ragione, il sottrarsi forzatamente alla relazione – genitori che non rivolgono la parola al figlio, ignorandolo anche teatralmente, fino a fingere che non esista mentre questi gli si sta rivolgendo – rischia di essere un agito violento tanto quanto uno schiaffo, se non di più. Tale considerazione è ancor più necessaria quando si ha a che fare con i più piccoli: più il bambino dipende dal genitore, fisicamente ma anche emotivamente e affettivamente, più la sottrazione dalla relazione del genitore stesso diventa violazione di quel patto di rispetto di cui si è sopra detto e si tramuta in un gioco di potere ove il bambino è inevitabilmente messo in condizione di passività: se mamma/papà smette di parlarmi, non mi guarda, fa come se io non esistessi, allora forse davvero io non esisto. Il ruolo fondamentale del genitore nel farsi specchio che conferma l'esistenza del bambino e la sua stabilità identitaria è un tema ben noto e ormai consolidato, e proprio questo rende alcune modalità di sottrazione del genitore dalla relazione – quando, si intende, utilizzate con violenza – comportamenti lesivi persino della dignità della bambina e del bambino, non più degni nemmeno dello sguardo del proprio genitore.

Quindi, potrebbe chiedersi un genitore, vuol dire che ogni volta che mi nego in un dialogo sono violento? Dipende. Più esattamente, dipende da come quel silenzio si connota dentro la relazione genitore-figlio. Un silenzio che viene motivato, compreso e tradotto nello spazio, che non è sottrazione o negazione dell'altro ma è occasione di pensiero può rappresentare una strategia efficace proprio per evitare quella *escalation* che si è vista sopra e che porta all'agire strategie di rottura per uscire dalla crisi. Come accade quando il genitore spiega cosa sta accadendo, dentro e fuori di sé (come a dire: sono molto arrabbiato per ciò che è successo, ho bisogno di stare un attimo da solo per capire meglio e poi mi piacerebbe parlarne con te), o quando quella crisi viene recuperata ex post (parliamo di ciò che è successo), anche riconoscendo i propri errori (ho esagerato, mi dispiace).

L'intenzione educativa che guida il genitore nella scelta della pratica non è, pertanto, una giustificazione che può negare il vissuto violento del gesto. Al tempo stesso, è proprio la consapevolezza della violenza come deriva di una dinamica relazionale a essere fattore di protezione, anche contro la facile normalizzazione del comportamento violento stesso.

Lo insegna la storia: il fatto che i bambini potessero venire picchiati per fini educativi non ha destato grande clamore per secoli

(Cambi, Ulivieri, 1990; deMause, 1983). Ancora oggi, appunto, lo schiaffo viene visto come un comportamento eccezionale che, sebbene non debba ritenersi troppo legittimo, di certo non è particolarmente lesivo per chi lo subisce.

Eppure, uno schiaffo resta un gesto violento sempre e comunque: se pensiamo a un adulto che schiaffeggia un altro adulto non ci azzarderemmo certo a dire che non si tratta di una violenza, né che “certe cose possono capitare”. Forse diremmo che quell’adulto non è una persona violenta in assoluto, ma lo schiaffo resta un gesto violento. Tutto questo vale anche quando lo schiaffo è agito fra genitore e figlio: un genitore che sculaccia il proprio figlio una sola volta può forse non essere un *genitore violento* (ed infatti il maltrattamento ha come proprio indicatore la reiterazione prolungata del comportamento – WHO, 2002), ma quello schiaffo, quella sculacciata resta un gesto violento che viola il confine inviolabile del rispetto del corpo dell’altro. Al fianco, la letteratura ormai ha ben dimostrato quanto l’utilizzo sistematico delle punizioni corporali (siano esse schiaffi o sculacciate) come mezzi educativi ha impatti importanti sul benessere psicofisico del bambino (Salhi *et al.*, 2021; Heilmann *et al.*, 2021).

Sono proprio queste micro-pratiche di violazione del rispetto e della dignità altrui, che le punizioni corporali ben rappresentano, a portare con sé il rischio della *normalizzazione* della violenza, incrementando una sorta di tolleranza (Straus *et al.*, 2014). Esse, inoltre, finiscono per essere automaticamente riportate dentro al modello genitoriale interiorizzato che riemerge nelle pratiche agite allorquando da figli si diviene genitori (Kemme *et al.*, 2014).

Essere stato vittima di pratiche violente di fatto accresce il rischio di essere, in età adulta, vittima di altra violenza – per esempio nella coppia – così come di agire comportamenti violenti (Lansford & Dodge, 2008, p. 257). Si tratta di un dato che è fondamentale ormai non ignorare più.

Conclusioni

Cosa insegna la riflessione sulle rappresentazioni e le pratiche di punizione da parte dei genitori durante il periodo di lockdown? Fondamentalmente, che sono le condizioni di stress del genitore stesso,

più che il comportamento del figlio, a portare più velocemente al *boiling point*, al punto di crisi oltre il quale il genitore rischia di perdere il controllo sulla propria intenzione educativa, finendo per agire anche violentemente ai fini di fermare quanto prima la dinamica innescata.

Il primo fattore di prevenzione, in tale direzione, è proprio il supporto al benessere psicofisico del genitore. Sembra chiaramente un fattore così scontato da non dover nemmeno essere riportato come conclusione a uno studio. Eppure, si tratta dell'aspetto che maggiormente si tende a dimenticare. La genitorialità ha bisogno di essere supportata: per proteggere i figli da gesti più o meno violenti, o irrispettosi, è necessario garantire il benessere dei genitori, come uomini e donne il cui essere genitori è soltanto un aspetto del loro essere uomini e donne. Le situazioni critiche che, infatti, sono state raccolte dall'osservatorio di chi ha risposto all'indagine, composto prevalentemente da madri come si ha avuto modo di dire nell'introduzione a questo volume, vedono sovente la difficoltà dei genitori nel gestire la complessità delle richieste fra la vita familiare e quella professionale, stressata particolarmente dalle condizioni di limitazione imposte dal lockdown. È dunque un supporto alla genitorialità in senso ampio quello di cui si sta parlando, che guarda a un sistema di welfare capace di consentire una reale conciliazione fra le diverse istanze che connotano la vita adulta.

Al fianco di tale sguardo allargato, le riflessioni suggerite dalle parole dei genitori ascoltati rimandano a un secondo fattore di intervento, maggiormente connesso alla complessità delle funzioni genitoriali e della costruzione di una relazione soddisfacente con i propri figli. È, infatti, proprio lo *stare nella relazione* con i figli a essere un fattore di complessità, quella capacità di gestire le diverse linee di confine che inevitabilmente sono colorate dall'ambiguità: fra autonomia e dipendenza, fra protezione e tolleranza del rischio, fra vicinanza e distanza. La capacità di attraversare queste ambiguità e di restare dentro al dialogo coi figli è il compito complesso che il genitore deve affrontare, e per farlo diventa importante non sentirsi soli.

Uno degli elementi che, in chiusura, è stato interessante rilevare è il rimando dei genitori sulla partecipazione stessa all'indagine, vissuta da molti come una preziosa occasione di confronto e di pensiero. Poter pensare a ciò che stava accadendo, soprattutto in un momento così complesso come quello del lockdown, è divenuto una risorsa im-

portante proprio per fermarsi dall'agire che rischia, nella frenesia, di divenire irriflesso.

Sotteso resta, in conclusione, un bisogno di confronto che si ravvisa spesso negli studi sulla genitorialità e che, di fatto, è anche dimensione correlata alle strategie di prevenzione della violenza sull'infanzia che passano dalla costruzione di spazi di riflessività aperti ai genitori, nella logica dello scambio di pratiche che aiutino gli stessi anche a individuare alternative ai comportamenti solitamente messi in atto⁵.

Se, infatti, pensiamo alla genitorialità anche frutto dei modelli appresi da figli nel corso della propria storia, la possibilità di *fare altrimenti* passa sia da piani personali di sviluppo della propria identità e modalità relazionale, sia da modelli appresi nella propria vita adulta (una genitorialità che si informa, studia, cerca indicazioni e proposte).

Genitori, insomma, si diventa e, come in ogni processo in divenire, ci si forma, attraverso apprendimento di pratiche e metodi per ripensare e rielaborare con continuità il proprio modo di stare nella relazione, nel *qui e ora*, con il proprio figlio. I figli stessi, in questo senso, sono parte di questo processo: è proprio il dialogo e lo stare in ascolto, di loro e di sé in relazione con loro, a essere la principale fonte di formazione alla genitorialità. E questo resta, alla fine, un fondamentale fattore di prevenzione a tutela di tutti, genitori e figli.

Riferimenti bibliografici

- Biffi E. (2020), *Il rovescio della trama educativa. L'infanzia tra intimità e violenza*, FrancoAngeli, Milano.
- Cambi F., Ulivieri S. (a cura di) (1990), *Infanzia e violenza. Forme, terapie, interpretazioni*, La Nuova Italia, Scandicci.
- Centro di Ricerche Educative su Infanzia e Famiglia (CREIF) (2020), *Infanzia, famiglie, servizi educativi e scolastici nel Covid-19*.

5. In tale direzione vanno intese le strategie di formazione alle pratiche genitoriali positive, a cui fanno riferimento anche policies e letteratura specifica (WHO, UNICEF, UNESCO, UN, End Violence Against Children, 2020; WHO, CDC, End Violence Against Children, UNICEF, UNODC, USAID, 2016; Cuartas *et al.*, 2020; Haldorsson, 2018; Fortson, 2016).

- Riflessioni pedagogiche sugli effetti del lockdown e della prima fase di riapertura*, CENTRI.UNIBO.IT/CREIF.
- Cuartas J., Rey-Guerra C. (2020), *Guidance for Families to Prevent Violence in Early Childhood in the Time of Covid-19: Toolkit*, United Nations Children's Fund (UNICEF).
- deMause L. (1983), *Storia dell'infanzia*, Emme Edizioni, Milano.
- Fortson B.L., Klevens J., Merrick M.T., Gilbert L.K., Alexander S.P. (2016), *Preventing child abuse and neglect: A technical package for policy, norm, and programmatic activities*, National Center for Injury Prevention and Control, Centers for Disease Control and Prevention, Atlanta, GA.
- Foucault M. (1993), *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino.
- Haldorsson O.L. (2018), *Parenting for non-violent childhoods. Positive parenting to achieve an end to corporal punishment*, Council of the Baltic Sea States Secretariat, Stockholm.
- Heilmann A., Mehay A., Watt R.G., Kelly Y., Durrant J.E., van Turnhout J., Gershoff E.T. (2021), "Physical punishment and child outcomes: a narrative review of prospective studies", *The Lancet*, 398(10297), 355-364.
- Hillis S.D., Mercy J.A., Saul J., Gleckel J., Abad N., Kress H. (2015), *THRIVES: A Global Technical Package to Prevent Violence Against Children*, Centers for Disease Control and Prevention, Atlanta, GA.
- Ipsos & Save The Children (2012), *I metodi educativi e il ricorso a punizioni fisiche. Vissuto e opinioni di genitori e figli*, Ipsos.
- Kemme S., Hanslmaier M., Pfeiffer C. (2014), "Experience of parental corporal punishment in childhood and adolescence and its effect on punitiveness", *Journal of family violence*, 29(2), 129-142.
- Lansford J.E., Dodge K.A. (2008), "Cultural norms for adult corporal punishment of children and societal rates of endorsement and use of violence", *Parenting: Science and Practice*, 8(3), 257-270.
- Miller A. (1996), *Il dramma del bambino dotato e la ricerca del vero sé*, Bollati Boringhieri, Torino.
- OECD (2021), *Covid-19 and Well-being: Life in the Pandemic*, OECD Publishing, Paris.
- Roygardner D., Hughes K.N., Palusci V.J. (2020), "Leveraging family and community strengths to reduce child maltreatment", *The ANNALS of the American Academy of Political and Social Science*, 692(1), 119-139.
- Rutschky K. (2018), *Pedagogia nera. Fonti storiche dell'educazione civile*, Mimesis, Milano.

- Salhi C., Beatriz E., McBain R., McCoy D., Sheridan M., Fink G. (2021), “Physical discipline, deprivation, and differential risk of developmental delay across 17 countries”, *Journal of the American Academy of Child & Adolescent Psychiatry*, 60(2), 296-306.
- Schermi M. (2016), *Educare e punire. L'esperienza educativa nella difficile impresa di “liberare” e “contenere”*, La Meridiana, Molfetta.
- Straus M.A., Douglas E.M., Medeiros R.A. (2014), *The primordial violence: Spanking children, psychological development, violence, and crime*, Routledge, New York.
- UN Committee on the Rights of the Child (2006), *General comment No. 8: The Right of the Child to Protection from Corporal Punishment and Other Cruel or Degrading Forms of Punishment (Arts. 19; 28, Para. 2; and 37, inter alia)*, 2 March 2007, CRC/C/GC/8, testo disponibile al sito: www.refworld.org/docid/460bc7772.html, data di consultazione: 22.07.2022.
- Walker H.E., Diemer M.C., Wamser-Nanney R. (2022), “Childhood Maltreatment and Parental Attitudes Regarding the Use of Corporal Punishment”, *Journal of Child and Family Studies*, 1-11.
- WHO (2002), *World report on violence and health*, World Health Organization.
- WHO (2022), *Mental Health and Covid-19: Early evidence of the pandemic's impact*, World Health Organization.
- WHO, UNICEF, UNESCO, UN, End Violence Against Children (2020), *Global status report on preventing violence against children*, World Health Organization.
- WHO, CDC, End Violence Against Children, UNICEF, UNODC, USAID (2016), *INSPIRE: Seven strategies for Ending Violence Against Children*, World Health Organization.